

Circolo ippico Il Tricolore
Ciclo di incontri sul femminile

Terzo incontro:

*“Vivere a proposito”:
il tempo e il femminile*

Benedetta Silj

INGRESSO LIBERO

23 settembre 2012

h. 17.00

Via Sacrofanese 25 f – Roma

Premessa

Siamo giunti all'ultimo incontro di questo ciclo di riflessioni sul femminile, nate dall'alchimia di un desiderio di condivisione, di uno spazio comune e anche di un *tempo* comune.

Data la complessità ambiziosa, oltre che inesauribile, dell'argomento di oggi, "Il femminile e il tempo", ho voluto immaginare una riflessione che, tenendo conto del tempo cronologico a disposizione, ci possa interrogare in modo vibrante e non serioso-astratto sulla questione tempo-femminilità..

Dunque ho deciso di parlare del "sentimento del tempo". Questa espressione, oltre a dare il titolo ad una meravigliosa raccolta poetica di Ungaretti, mi aiuta a identificare in due parole il taglio di questo intervento che condividiamo oggi.

Francamente non mi va di parlare del fatto che le donne tesaurizzano il tempo e che lo tesaurizzano soprattutto per gli altri. Che fanno tremila cose diversissime contemporaneamente e acrobaticamente e anche con straordinaria efficacia. Lo sapete già.

Vorrei provare, invece, a capire quali dimensioni del tempo sono elettivamente accessibili al femminile e capire se queste dimensioni sono sufficientemente valorizzate. Se e come sono ostacolate oggi. Se e come potrebbero avere un impatto sul vivere comunitario.

Vorrei dunque parlare dei modi in cui il sentimento – come funzione percettiva e dunque anche cognitiva – è uno strumento elettivamente femminile per sondare e per confrontarsi con la questione del tempo. In altre parole potrei dire che "il femminile sente il tempo", o che una filosofia femminile del tempo è necessariamente una filosofia del sentire. Una filosofia del sentire e del vivere il tempo. Quindi provo a sganciarmi dalla tradizione filosofica che tratta il tempo come una categoria astratta, una categoria del pensiero o un argomento del pensiero, per entrare invece in una riflessione che possa interrogare il tempo come sentimento, non solo come categoria ma anche come dimensione sensibile del vivere. Del vivere e del morire. E credo che si tratti di un approccio molto sintonizzato sulla sapienza femminile e anche su una epistemologia di segno e di ispirazione femminile.

"Vivere a proposito"

"Vivere a proposito" è l'espressione che dà il titolo a questo incontro e che ho tratto da una frase di Montaigne che nella sua interezza dice: "Il nostro grande e glorioso capolavoro è di vivere a proposito". E certo Montaigne si riferisce alla capacità della saggezza di stare in una certa misura del tempo che non è, però, la misura della puntualità cronologica; almeno non solo, non necessariamente. Con questo "a proposito" Montaigne sembra indicare la misura dei nostri comportamenti rispetto allo spazio-tempo, "a proposito" sembra voler evocare una "opportunità del gesto" rispetto alla situazione, un calzare la situazione con saggezza. Ed è una formula molto femminile, secondo me, perché richiama proprio al "tempo del vivere", dice "vivere a proposito" e non dice "pensare la cosa giusta o la cosa vera in assoluto", e quindi non prescrive niente di particolarmente trionfalistico-strategico sul piano dell'azione e niente di particolarmente sofisticato – o dogmatico - sul piano della speculazione intellettuale.

Quella di Montaigne "è una formula senza bordi", commenta Francois Jullien. Ma è una formula che punta al sodo della qualità della vita. Il punto non è padroneggiare il tempo. L'orologio non può sormontare l'etica del gesto, la sua appropriatezza, il suo essere "a proposito".

Dunque proveremo a viaggiare attraverso questa riflessione sul tempo "senza bordi", senza il "navigatore satellitare" di una filosofia già sistematizzata. E ci perderemo sicuramente, ma questo va bene se vogliamo

toccare il tempo e essere toccati dal mistero del tempo in una modalità di pensiero che oltre ad appartenere ai poeti e ai mistici trovo sia “elettivamente femminile”. Se non ci si perde credo che non si può mai toccare il mistero del tempo. Anzi perdersi è la scuola del tempo del ritrovamento. Quindi procediamo con fiducia.

Struttura dell'intervento

Ho suddiviso l'argomentazione di oggi in 3 passaggi:

- 1) il tempo nel discorso sociale dominante
- 2) il “sentimento ospitale” del tempo come risorsa elettivamente femminile
- 3) il femminile contemporaneo e il tempo (derive, sintomi, possibilità)

1. Il tempo nel discorso sociale dominante

Il tempo nel discorso sociale dominante è un tempo “prescritto, somministrato”. “Saper stare nei tempi” significa saper stare nella ricetta, nel “planning” della prestazione. I manager dicono “ottimizzare” il tempo. Intendono non perdere istanti produttivi. Lo Spirito del tempo è dunque uno “spirito frettoloso” perché risponde ai comandi della girandola dissipativa della prestazione, del consumo e dell'acquisizione forsennata dei vari status. “Qui è già domani” recita lo slogan della prestigiosa università Luis.

Su questa concezione del tempo fa leva il meccanismo del consumo e anche il mito del posizionamento socio-culturale: affrettarsi ad acquisire ciò che occorre (gadget, titoli, certificazioni) per stare puntuali sulla linea del tempo, orizzonte che – nella logica capitalista – viene spostato di secondo in secondo. Metonimia dell'allineamento sul tempo produttivo. Ecco il testo di uno slogan che ho visto di recente su un cartellone pubblicitario, accanto all'immagine di un' “urna”: “Affrettati a prenotare la certificazione delle tue ceneri”!

Possiamo dire che il discorso sociale contemporaneo promuove una de- soggettivazione dell'esperienza del tempo. Il tempo è quel fuori procedurale a cui il soggetto deve conformarsi. E' il discorso dell'Altro che, in cambio della conformità, potrà rilasciare appunto riconoscimento, attraverso gadget, certificazioni, risultati.

Apparentemente la posizione del successo odierno è quella di soggetti ego- sintonici con questo imperativo: come se non incidesse più di tanto nel loro senso di sé, non se ne sentono impoveriti, anzi. La de- soggettivazione del tempo coincide infatti a tal punto con l'impeto produttivo che oggi l'in-differenza soggettiva viene vissuta come una competenza! Vedi la poesia di Szimborska: *Scrivere un curriculum*.

Mentre chi vive il sentimento tragico del tempo – chi è “troppo sensibile” - è “sfigato”. Vedremo che nelle donne questa istanza contemporanea di de – soggettivazione si presenta in un modo particolare: ovvero è richiesta alle donne dal discorso sociale dominante una de-soggettivazione che incide non solo sul fare ma anche sull'essere: infatti, mentre stra-fà acrobaticamente su mille fronti, viene attaccato il suo corpo. Ci torneremo.

Il “sentimento ospitale” del tempo come risorsa femminile

Ho chiamato “sentimento ospitale del tempo” la capacità umana – e forse elettivamente femminile, - di combinare e di reggere nella propria esperienza due dimensioni della temporalità: quella lineare diacronica e quella atemporale sincronica.

Il tempo lineare e l'atemporalità

C'è un tempo lineare e convenzionale nel quale tutti ci muoviamo e anche ci ritroviamo: l'orologio, il calendario, l'agenda. Diciamo che questo tempo lineare è proprio l'ambiente della vita umana per eccellenza. Ci è necessario per vivere e anche per il nostro equilibrio. Il tempo specifico misurabile è la nostra cornice. Lo è oggi, che avevamo appuntamento alle 5. Lo è sempre.

Tuttavia c'è anche un altro versante della temporalità dato che agli estremi di questo "arco di vita" misurabile (le date poste sulle tombe!) dobbiamo ammettere che proveniamo da un'oscurità e siamo destinati a una oscurità (o proveniamo da una luce e siamo destinati a una luce, a seconda dell'umore!). Dunque c'è un tempo e anche c'è una atemporalità o un tempo di cui non sappiamo nulla.

Il tempo di cui sappiamo, il tempo cronologico, ha a che fare con il farsi della vita. La vita, una volta ricevuta, va fatta: non possiamo prescindere dall'obbligo di progettarci e di "fare" la nostra vita, di darle forma nel tempo specifico, misurabile (alternative il suicidio e la follia). Siamo condannati a essere liberi, dice Sartre. Questa è una specificità dell'umano. Della pianta e dell'animale non sappiamo, certo piante e animali seguono il loro programma biologico e il loro sguardo sembra talvolta bucare il tempo umano. Meravigliosi sono i versi di Rilke a questo proposito, nella ottava delle Elegie Duinesi:

"Se ci fosse coscienza della nostra specie,

nel sicuro animale che pur per altra via

ci viene incontro -, lui ci rigirerebbe

col suo andare. Ma lui, l'essere suo

è infinito, è sciolto e senza sguardo

col suo proprio stato, puro come il suo sguardo

sull'Aperto.

E dove noi vediam futuro lui vede invece il tutto,

e in quel tutto se stesso e salvo sempre".

Diversamente il nostro sguardo non regge l'Aperto di cui parla Rilke. Noi "viviamo per dir sempre addio", conclude questa elegia, ovvero siamo sempre tra il passato e il futuro. Tuttavia, a fronte di questa strettoia biografica e calendarizzata del tempo come cornice umana del vivere, che ne facciamo dell'oscurità del prima e del dopo? Che ne fa la nostra coscienza? Che ne facciamo dell'atemporalità nella griglia formale del nostro tempo quotidiano?

Se ci pensate bene questa dimensione atemporale (non misurabile del tempo), che potremmo anche chiamare l'atemporalità, non è per noi del tutto eludibile. Ci emoziona nell'arte e talvolta nell'amore. Se ne sono occupati i filosofi e in modo specifico la psicoanalisi. La scoperta dell'inconscio non è la scoperta di un territorio, infatti, ma di una porta, di un passaggio per entrare in contatto con ciò che non è sotto il controllo dell'io cosciente e dell'io cronologico. "L'io non è padrone in casa propria", dice Freud. E neanche del suo tempo, aggiungerei.

Infatti sperimentiamo l'atemporalità in alcuni momenti della vita.

Quando muore qualcuno di caro e per alcune ore, o giorni, siamo visitati, oltre che dal dolore della perdita, da una strana amplificazione della percezione: qualcosa è oltre il visibile e oltre la misura del tempo.

Sperimentiamo l'atemporalità nell'innamoramento: qualcosa trascende il piano ordinario e dunque anche il tempo ordinario. "Mai" e "Per sempre" sono gli avverbi degli innamorati, è la loro percezione della atemporalità. O anche "Non vedo l'ora di vederti"!

Sperimentiamo l'atemporalità nell'arte: il tempo ordinario viene trasceso, per esempio, dalla parola della poesia.

Sperimentiamo inoltre l'atemporalità, ogni notte, nel sonno e nei sogni. Nei sogni saltano tutti i riferimenti spazio-temporali abituali.

Che fare dunque di questi residui del mistero della atemporalità?

Possiamo liquidare cinicamente le tracce di questo fenomeno. E dire che l'amore offusca, che i poeti hanno la testa fra le nuvole e che il sogno è l'esito di una scorpacciata o comunque un residuo bizzarro e di poco conto rispetto all'importanza di pagare la bolletta, di vincere il concorso, di comprare l'auto nuova. Questa è la posizione più diffusa oggi, infatti il discorso sociale contemporaneo schiaccia ogni percezione dell'atemporalità - o meglio - la sfrutta a man bassa ma solo come strumento per la pubblicità, per adescarci, emozionarci e fidelizzarci come consumatori.

Eppure quel fondo, il modo in cui ci relazioniamo a quel fondo del tempo, o il modo in cui *potremmo* relazionarci a quel fondo del tempo, non è senza ripercussioni sulla qualità della vita.

Pensiamo a quando diciamo "si perde nella notte dei tempi", o "ai tempi di checchennina" o "quando Berta filava". Noi intendiamo un fondo del tempo e della storia non misurabile e tendiamo, nella chiacchiera e nello stordimento dell'lo cronologico, a considerarlo un fondo estraneo, che non ci riguarda. Ma di fatto stiamo parlando del nostro fondo, ciò su cui poggiamo, è un fondo gravitazionale anche se è senza fondo, anche se non possiamo toccarne il fondo, infatti si dice, per esempio, "s-profondare nel sonno". "Perde il suo tempo specifico colui che dorme" dice la Zambrano. Eppure tutti noi, svegliandoci al mattino, usciamo da quel fondo senza fondo, ce ne stacciamo. Pur conservando qualcosa di quel fondo senza fondo. Cosa e come conserviamo dipende dallo "stato" della nostra presenza.

Quindi quando noi esseri umani ci svegliamo al mattino recuperiamo il "tempo specifico" della nostra specie umana, tuttavia nel sonno umano qualcosa si è manifestato dell'atemporalità.

Dunque quando diciamo "la notte dei tempi" ci riferiamo ad una dimensione che risperimentiamo ogni notte e non solo lo *diciamo* questo fondo ma anche un poco lo portiamo con noi, infatti è una espressione anche "affettiva", emozionale. Per esempio nella preghiera ci ricollegiamo a questo fondo senza fondo: "Dio ascolta le profondità della storia" dice la Bibbia. E chi prega nel suo cuore, cristiano, indù o buddhista, cosa altro fa se non gettare un filo oltre il tempo specifico e cronologico?

La cosa importante e auspicabile sembra quella di poter tenere, combinare, le due percezioni del tempo, come "due forme del pensare"; l'unilateralità della coscienza, invece, da sola, senza ispirazioni di un altrove, caustica il sentimento del tempo, si inorgoglisce sull'illusione di padronanza ma questa è una posizione vana, è la posizione del Qoelet, il libro sapienziale della Bibbia che denuncia la "vanità" dell'uomo, del suo fare nel tempo cronologico: "A cosa vale tanta fatica dell'uomo sotto il sole?" A cosa vale la fatica di dare forma, di "fare" la nostra vita se non c'è un respiro più ampio che tenga assieme a questo piano anche quello della atemporalità? E non credo che per cogliere l'urgenza di questa combinazione tra le due forme di pensare il tempo sia necessario riconoscersi fideisticamente in una religione istituita. Le religioni istituite, proprio perché istituite, sono le prime a rischiare di perdere di vista le due forme del pensare! E ad appiattirsi sulla unilateralità della coscienza.

E perché questo qualcosa che residua nella nostra coscienza dell'atemporalità è importante per noi? Bè pensiamo ad una frase che spesso è un tormentone nel diario degli adolescenti: "Vivi ogni giorno della tua vita come se fosse l'ultimo". A riuscirci! Ma lo intendiamo tutti, senza essere filosofi, il "toccasana" implicato

da questa massima irrealizzabile ma auspicabile, da auspicare comunque come una invocazione. Perché questo consiglio: “Vivi ogni giorno come se fosse l’ultimo”, perché intuiamo che è un toccasana? Perché quando riusciamo a tenere conto dell’atemporalità – che non è un tenere conto ma un baleno interiore, un atto di fede – allora affiorano le cose veramente importanti del vivere nel tempo specifico. Non più la produzione egotica, il controllo contabile e l’appropriazione ma l’urgenza di perdonare, di dire l’amore, di sanare, di disintossicare, di guardare con meraviglia e gratitudine, di ben disporre. Quando riusciamo a fare questo, a stare in “questo tempo specifico” ma “dirimpetto all’eternità”, allora sì, quando ospitiamo questa percezione di opposti, allora la nostra azione sorge attorno a un senso di responsabilità e la cura della relazione si intreccia alla cura dell’azione, ovvero cogliamo il “tempo opportuno”, il *kairos* dei greci, o il “vivere a proposito” di cui parla Montaigne.

In questo livello percettivo l’etica non coincide più con la padronanza del tempo (attraverso precetti morali calati dall’alto o attraverso la “tecnologia del tempo”) ma con un sentimento particolare del tempo che coincide con la responsabilità, con la poesia e con l’ospitalità.

Ci sono alternative per noi umani al reggere – e dare testimonianza di provare a reggere - questa duplice percezione sui due orizzonti del tempo?

Si ci sono: (cfr Zambrano, *Il sogno creatore*)

- Il suicidio, per esempio, è un rifiuto della nostra creaturalità, dunque un rifiuto di “fare la vita nel tempo specifico”, è uno sprofondare nell’“altrove” dell’assenza.
- L’ascesi è un tentativo di restare in vita nel tempo specifico ma rifiutandone il coinvolgimento. Un altrove nella presenza.
- Un’altra alternativa molto diffusa è quella di stare nel tempo misurabile ma “addormentati” rispetto all’altra dimensione; “sprofondare qui”; simbolicamente è il sonno di Giona biblico nella balena, il sonno di chi respinge l’assunzione di una responsabilità che renda pienamente umana la sua vita. Addormentarsi nel tempo prefissato e cronologico significa attraversarlo de-soggettivati, serializzati. Senza più alcun contatto cosciente con la “notte dei tempi” e dunque senza possibilità di interrogare la finalità del proprio singolare progetto di vita.

I disagi psichici del nostro tempo, per esempio, sono malattie di un soggetto che ha perso il suo tempo soggettivo, apnea del tempo soggettivo (personale in primo luogo, ma anche storico, geografico spesso). La cura allora, almeno per la psicoanalisi, è scovare la residualità del tempo del soggetto, che è pur sempre irriducibile anche se esposto al condizionamento del tempo biologico e delle determinazioni dell’altro. Il sintomo è la voce criptata di questo tempo residuale del soggetto: La vita fa per me? Posso forse entrare, con il mio nome e cognome, nel tempo della vita? Questo chiede il sintomo. Lavorare su questo sintomo, su queste domande, è un lavoro del lutto (dirimpetto all’eterno vuol dire dirimpetto al limite della vita) ma anche di creazione (connette tempo specifico e atemporalità) e di etica (fa emergere la responsabilità).

Il sentimento ospitale del tempo, dunque. Perché lo associo al femminile? Perché nel femminile la confidenza con l’essere è in primo piano, laddove nella posizione maschile è in primo piano la confidenza con l’avere, con il fare. Dimensioni che presuppongono l’una una porosità tra tempo e atemporalità, l’altra una stretta attinenza alla cornice del tempo stabilito. L’una un colpo d’ala, verso un atteggiamento di gratuità. L’altra un richiamo costante al piano del finalismo e del risultato. Entrambi piani importanti dunque. Ma il primo è – nel nostro mondo occidentale almeno – estremamente svalutato o considerato un lusso pericoloso, poco concreto. “Emotivo” forse? Curioso luogo comune visto che proprio la nostra più profonda

radice culturale, il cristianesimo, ha dato al femminile, nella figura di Maria, madre di Gesù, la possibilità di ricevere "trasmissione" dalla "notte dei tempi", dal fondo del tempo, dall'atemporalità per compiere la più umana delle creazioni, il figlio dell'uomo.

Pensiamo alla potenza di questa storia di Maria, indipendentemente dalle nostre credenze e in un'ottica simbolica, né concretistica né fideistica: l'annuncio avviene ad opera dell'Angelo. Cioè ad opera di un emissario dell'atemporalità. E Maria è perfettamente in grado di intercettarlo! Credo che sia questa la possibilità femminile di un "sentimento ospitale del tempo", ovvero il piano del tempo stabilito (incarnazione) continua ad ospitare il piano dell'atemporalità. E Maria, che ha generato Gesù attraverso la mediazione dell'Angelo, è proprio la metafora della possibilità femminile di combinare le due forme di pensare e soprattutto di vivere il tempo. E di come questa combinazione sia generativa di una vita pienamente umana, incarnata e trascendente al tempo stesso. Ancora il poeta Rainer Maria Rilke, che alla figura di Maria ha dedicato delle liriche stupende, ci aiuta a configurare questa specificità del femminile nell'intercettare il piano atemporale in un effetto generativo di vita e di etica:

"Non perché un angelo entrò (sappilo questo),

si spaventò. Non più di altri quando

un raggio di sole o la luna di notte

va esplorando nella loro stanza e sobbalzano -, così non si stupì

per il sembiante in cui andava un angelo"

Dunque, ci dice il poeta, Maria, il femminile, non si spaventa se si presenta un qualcosa nella forma di un angelo; non più di come noi percepiamo i giochi di luce del sole o della luna in una stanza. E anzi:

*"immaginava appena come agli angeli
quaggiù il soggiorno sia arduo"*

Dunque addirittura Maria si fa partecipe della difficoltà che l'angelo (il messaggero dell'atemporalità) incontra quaggiù, nel nostro tempo. Tempi duri per gli angeli, dalle nostre parti!

In un'altra poesia l'angelo conversa con Giuseppe, insospettito dall'evento misterioso e rappresentativo, nel nostro discorso, della difficoltà maschile a concepire l'ingresso della atemporalità nel piano del tempo prefissato:

Sospetto di Giuseppe

*E l'angelo parlò e si dette pena
per l'uomo che stringeva forte i pugni:
ma non vedi tu che in ogni piega
ella è fredda come l'alba di Dio.*

*Ma con sguardo cupo l'altro lo fissava
brontolando: cosa l'ha cambiata?
E allora l'angelo gridò: falegname,
dunque non capisci che all'opera è il Signore?*

*E perché tu fai tavole pretendi
nel tuo orgoglio di chiedere ragione
a chi umilmente dallo stesso legno
fa spuntar foglie e inturgidire gemme?*

*Egli comprese. E quando poi levò
atterrito gli occhi verso l'angelo,
era scomparso. Allora lentamente
tolse il rozzo berretto. E cantò lodi.*

Giuseppe è falegname, “fa tavole”, utensili del tempo specifico...ciò lo inorgoglisce, è inorgoglitto dalla tecnica, ma non è lui – gli rammenta l'angelo – colui che UMILMENTE da quel legno vivo fa spuntare le foglie, la vita...Allora questo maschile comprende, si toglie il berretto, intercetta il sacro che viene introdotto nel tempo specifico da un emissario della atemporalità. E il femminile, Maria, è colei che sta invece a suo agio con questo piano, che si lascia attraversare dai messaggi del piano atemporale...simbolo della capacità elettivamente femminile di lasciar emergere lo “straordinario nell'ordinario”...non per brama degli effetti speciali ma perché lo “straordinario nell'ordinario”, l'eterno nella quotidianità, è la condizione dell'etica sul nostro piano di esistenza. Gesù, come frutto di questo seno, è l'incarnazione del gesto etico, della testimonianza, umilissimo e relazionato.

E non dobbiamo pensare che questa capacità elettivamente femminile di combinare le due percezioni del tempo abbia a che fare solo con il femminile idealizzato e iconografico di Maria o delle sante, che sono in connessione con vertiginose altezze. I messaggeri dell'atemporalità possono provenire anche dal basso, dal fondo della terra. Pensiamo ad *Alice nel paese delle meraviglie*, in particolare alla sua ultima versione cinematografica, quella di Tim Burton del 2010 che è una libera rilettura del romanzo di Carroll e che ho trovato bellissima.

Chi è Alice? Spesso sentiamo dire, con tono di sufficienza e leggero disprezzo, di una donna giudicata come “poco concreta”: ah lei sembra Alice nel paese delle meraviglie... attenzione però...spesso queste Alice sono delle ribelli, disobbediscono al principio di prestazione. Non possono sopportare, giustamente, che la vita sia tutta lì: in un progetto acquisitivo di status. Non sono credulone rispetto al “contratto a tempo”! Nel film di Tim Burton viene esaltata questa vena sovversiva di Alice. Destinata dalla madre a sposare un demente aristocratico abbandona la leziosa festa di fidanzamento, fugge attraverso un labirintico giardino e “sprofonda” in un buco nel terreno. In questo viaggio enigmatico e inquietante incontra l'altra dimensione del tempo, anzi l'altra dimensione, ctonia, è l'altro tempo, dove ogni ordine è capovolto e la meraviglia coincide con l'inquietudine, con il rischio. Nel film questa avventura ha un senso etico, Alice deve compiere una impresa che è infatti una impresa etica, è lei l'eroina, con la sua passione investigativa è infatti l'unica che può sconfiggere la regina rossa che, con i suoi rituali ossessivi e perversi, tiene in scacco le vite di tutti. Quanto all'accusa di scarsa concretezza che viene sempre mossa ad Alice (ae alle donne), si vede bene nel film l'esito pragmatico del suo viaggio: non solo si salva, non solo sprofondando nell'atemporalità ha liberato simbolicamente delle energie creative ma anche, riaffiorando alla superficie (ovvero rientrando nel tempo specifico con questo bagaglio di atemporalità), è lei che ha “la vision” del business più efficace! Parte per i Caraibi per intraprendere un affare milionario!

Virginia Woolf è un'altra autrice che ha indagato la questione del tempo e del femminile. Il romanzo *Orlando*, da cui la regista Sally Potter ha tratto il bellissimo film omonimo, potremmo dire che è un romanzo che scommette su quante vite occorrono perché il femminile diventi creativo, ovvero su quanto è necessario “sprofondare” in un altro tempo per “osare un tempo nuovo” nel vivere. E' un romanzo sulla lentezza della trasformazione biografica (tempo lineare) che è continuamente attraversata dal sogno (atemporalità). Alla fine, nell'ultima incarnazione, il personaggio è una donna, la protagonista è una scrittrice: creatività come effetto della capacità femminile di essere in dialogo con le due dimensioni del tempo.

Il femminile contemporaneo e il tempo

Se nel maschile prevale, nel discorso contemporaneo, una concezione amministrativa del tempo, schiacciata sul processo di astrazione-azione-produzione, dunque una concezione del tempo come dimensione del fare - nel femminile è più immediatamente riconoscibile una dimensione del tempo come dimensione dell'essere.

Il modo in cui il femminile tende elettivamente a relazionarsi al tempo è una modalità di sentimento. La percezione e il sentimento femminile del tempo sono le ali che fendono il tempo cronologico, lo bucano, ne rivelano la trasparenza. L'agenda delle donne creative è multidimensionale: c'è l'azione e c'è la relazione. C'è il tempo specifico e c'è un filo sottile con l'atemporalità. Per questo ci accusano tante volte di essere "emotive". Perché siamo esseri di soglia. Vive (spesso pericolosamente sopravvissute) al confine dei due regni.

Non sempre però! A volte nel femminile c'è solo attesa patologica di assoluto (l'amore!) e a volte c'è scimmiettamento dell'iperefficienza maschile sprofondata in un presente produttivo, ma questo ha a che fare con le nostre difficoltà, con le nostre sfide.

Se la donna riesce a difendere la sua corsia preferenziale nel relazionarsi al tempo – ovvero il sentimento del tempo – possiamo dire che è nelle condizioni di fare una danza con esso. Danza: stare nel movimento tra notte dei tempi e agenda, nascita e morte, giovinezza e vecchiaia, linearità e circolarità, continuità e discontinuità.

Ma non è facile mantenersi in questo rapporto dialettico e generativo che è sotteso dal sentimento del tempo. E' controcorrente, oggi, per una donna, stare a proprio agio con il proprio naso, apprezzare il corpo che il destino le ha dato, accedere con fierezza alla vecchiaia anziché subirla come un'onta.

Chi paralizza questa possibilità femminile di danzare con il tempo?

Medusa paralizzante, nella nostra epoca, è a mio parere il volto della *in-differenza alla soggettività*, dunque l'indifferenza alla a-temporalità. E paradossalmente l'indifferenza alla atemporalità coincide con l'indifferenza al limite! E' tutto possibile nel tempo storico, dice il discorso sociale. Tutto è sotto la padronanza della scienza tecnologica e della volontà performante. Tutto tranne la responsabilità personale, la scelta.

Ne è ulteriore espressione una delle grandi credenze e ipnosi collettive della contemporaneità, la fede nella "ideologia del nuovo". "E' l'ultimo modello!" declama con aria di sufficienza ogni fedele mercante dei nostri tempi. "E' un progetto innovativo" enfatizzano i consulenti d'azienda! Ciò che non è nuovo è scaduto. Ma anche ciò che è nuovo è appena scaduto, se è già in commercio! Dunque è già sorpassato da ciò che è in produzione! Gli oggetti in serie sono da sempre scaduti proprio perché sono in serie! Quante ragazze si sentono vecchie a vent'anni? Si sentono già s-cadute perché si mettono in serie, non cavalcano la loro singolarità. La novità introdotta dalla singolarità, infatti, è una novità nostro malgrado, non è promozionale, non è effetto di un titanismo. E' un effetto collaterale – e mai garantito – del vivere con responsabilità il proprio gesto.

Ciò che viene meno, aderendo al dictat socio-culturale dell'omologazione, è la possibilità di abitare lucidamente e responsabilmente la vertigine che coniuga assieme un tempo stabilito (il farsi della propria vita) e una atemporalità (il fondo senza fondo che il tempo stabilito costeggia). L'oggetto gadget (che non è solo l'ipad ma anche la "certificazione della qualunque" o il sogno-preconfezionato o il lifting) annulla la possibilità di danzare questa vertigine perché riempie, occupa, satura lo spazio necessario per articolare questa danza secondo la propria vocazione soggettiva e secondo i propri limiti.

Non è un caso che il discorso sociale contemporaneo coincida con la sparizione della funzione orientativa della vecchiaia e con lo sguardo valutativo-diagnostico sull'infanzia. Pensiamo a come vengono osservati gli

anziani e i bambini, oggi. *Sarebbero* i rappresentanti di quelle fasi della vita che ci connettono misteriosamente all'atemporalità. *Sarebbero* i più vicini al mistero. E invece che ne facciamo?

I vecchi sono scarti, detriti urbani e familiari, presenze imbarazzanti e inattuali.

I bambini sono cellule impazzibili da sorvegliare e da incuneare velocemente, attraverso la valutazione diagnostica, nella casella dell'adattamento. Pensiamo a queste nuove nominalizzazioni con cui l'informazione terrorizza i genitori: bambino iperattivo, bullismo.

Diversamente cosa accade, quando accanto al tempo stabilito e misurabile, la coscienza si fa responsabile anche dell'atemporalità della psiche? Accade che abbiamo uno spazio di danza, uno "stato di lucidità", dice Maria Zambrano, abbiamo la comparsa di una unità di senso. E' lo stato di lucidità di cui un tempo si occupava il confessore, oggi lo psicoanalista, domani mi auguro anche il politico, anzi, la politica: è quella ricerca che mette in dialettica il tempo misurabile con la necessità di percorrerlo come esseri umani, dunque senza una piena padronanza, con il capogiro del mistero e della morte, dunque con la responsabilità umana di soggettivare la propria esperienza, direbbero i lacaniani. O di individuarsi, direbbero gli junghiani. Ma in un'ottica non individualista-solipsistica. Piuttosto comunitaria. E siamo all'etica.

Derive

- ***Il femminile indebolito: dal sentimento ospitale del tempo alla appropriazione inospitale (oltre che illusoria) del tempo***

Il discorso sociale scoraggiando la soggettività e dunque la differenza, scoraggia anche e molto questa prossimità del femminile al "sentimento del tempo", allo "stato di lucidità" che mette in danza tempo cronologico e atemporalità.

Infatti esige che il femminile e il maschile si uniformino sempre più ad un ibrido. Che anche il femminile si desoggettivizzi dunque. Che diventi conforme all'imperativo dell'efficienza, ma – si badi bene - soprattutto sul lato estetico-edonistico: "Io sono una donna che cura molto la propria immagine...io ci tengo...non mi trascuro" dicono alcune donne oggi con una punta di orgoglio. Bè, un conto è prendersi cura di sé e un conto è venerare l'immagine, tanto per cominciare. Anche perché bisogna capire – con molta onestà – se questa immagine viene creativamente dalla donna o se è imposta da un Altro. Spesso cura dell'immagine è obbedienza al dettato del mercato gestito dagli uomini: eternizzazione consumistica dell'immagine e assoggettamento femminile. Ovvero la donna "paga" il dazio della sua appartenenza prestazionale alla attualità non tanto nel fare, nel decidere, nel prendere parola, ma nell'apparire; non viene invitata a partecipare sul piano dell'azione (gli uomini si tengono strette le loro poltrone) ma su quello dell'immagine. Questa logica – che nega l'atemporalità – nelle donne attacca, in primissima istanza, il corpo.

L'attacco consiste nell'ingiunzione a "negare il sentimento del tempo in tempo reale", ovvero a fare del proprio corpo un teatro di interventi che attualizzano la de-soggettivazione.

Vi leggo alcuni aggettivi che ho trascritto dalle pagine pubblicitarie di alcune riviste femminili, aggettivi con cui l'imperativo sociale del mercato "invita" le donne a stare "attualmente" sulla scena quotidiana, e non certo ufficiale, della storia. Sono perlopiù aggettivi e slogan di creme cosmetiche, ho scelto solo quelli che in modo eclatante manipolano "il sentimento del tempo":

anti-età o antiaging, anti-invecchiamento, siero vivo- siero anti-età, ri-generante, multi ri-generante, ri-modellante, elimina i segni dell'età, levigante, ri-strutturante, chiave giovinezza, ri-vitalizzante,

infallibile corrector, Total Repair, "Agisce sulle rughe profonde", "Riempie le rughe, immediatamente", "Efficacia anti-ri-lassamento", "Trattamento creatore di giovinezza".

Trovo eccezionali queste espressioni, eccezionalmente ingenui ed eccezionalmente efficaci per disorientare, nel femminile, il sentimento del tempo. E badiamo, non è solo un vocabolario del marketing: è una atmosfera che pervade le nostre città, i negozi, le nostre case, le nostre menti. E' una mentalità che ingessa la libertà e il sentimento del tempo di milioni e milioni di donne. Che diventa "fobia" del tempo, ovvero fobia per il mistero della vita. La corsa agli armamenti cosmetici – o alle diete, o alla chirurgia estetica - è una delle più penose disfatte della capacità femminile di danzare con il tempo. Non perché ci sia qualcosa di male a truccarsi o a curarsi del proprio aspetto.

Ma considerare creativi e finalizzati all'amore per la bellezza interventi come la chirurgia estetica e l'alterazione del proprio corpo, contiene per me lo stesso imbroglio sociale che associa pornografia e libertà sessuale. Non ci può essere bellezza nel sottoporsi ad una operazione chirurgica e non ci può essere libertà nell'addiction pornografica! E' un controsenso ed una mistificazione! E i due bluff sono pure collegati ai danni del femminile!

Qui è in atto un'altra manovra: le donne sono state messe in condizione di detestare al tal punto il proprio essere – se confrontato ad un modello estetico seriale costruito ad hoc dal mercato – che si ritrovano fuori dai ruoli di responsabilità e di decisione comunitaria senza neppure accorgersene. Quanto tempo assorbe, nella vita di una donna, il pensiero della dieta? Del suo seno troppo piccolo? O troppo grande? Dov'è il tempo esistenziale delle donne che si sottopongono alla chirurgia estetica? Che smettono di mangiare per essere magre? Intelligenze interrotte, potremmo dire. Intelligenze a cui è stata interdetta la possibilità di danzare con il tempo e a cui è stata prescritta una falsa ricetta di immortalità.

In questo senso si assiste ad una de-generazione della generatività femminile e della sua potenza. Da custodi terrestri e ospitali del sentimento del tempo a rapaci e infelici competitors di piani "antiaging". Contro il tempo e contro se stesse.

- **La pretesa onnipotenza del fare femminile**

A ciò si aggiunga che la contemporaneità non ci chiede soltanto di "fermare il tempo" sui nostri volti e nei nostri corpi, come se fosse doveroso restar giovani e scabroso invecchiare. Ci chiede anche altro, altro tempo, e opposto e ulteriore.

E' necessario lavorare e performare.

E' necessario altresì, lavorando e performando, onorare il programma biologico della maternità.

E' necessario altresì, lavorando, performando e divenendo madri, curare i figli, la casa e la quotidianità familiare.

E' necessario altresì non trascurare il proprio partner.

E' necessario curare i vecchi genitori e i suoceri, nonché dare spazio e accoglienza agli amici del marito e agli amici dei figli.

E' necessario, spesso, seguire l'amministrazione domestica.

Basta riflettere a come è organizzata una giornata tipo di una donna della nostra epoca e ci renderemo conto che siamo al collasso. Che reggiamo le fila delle giornate di questo pianeta, sulle nostre spalle. Che queste giornate eroiche sono spesso avvelenate da verdetti sconclusionati, se

accostati all'enormità delle nostre gesta: sono brutta, sono vecchia. Che queste giornate trascorrono perlopiù senza riconoscimento e senza compassione.

Risorse

- *I sintomi come enigmi sulla questione del tempo*

Molte donne sono trafitte da un dolore di vivere che sperimentano come la prova provata di una grande inadeguatezza personale a "entrare nel tempo della vita". "la vita non fa per me". Questo dolore prende oggi la forma di sintomi sempre più diffusi: disturbi del comportamento alimentare, attacchi di panico, depressione. Nell'ascoltare la narrazione di questi disagi - presentati dalle protagoniste come incidenti rovinosi fallimentari – mi stupisce notare che in fondo il sintomo è sempre una ribellione e una disobbedienza alla falsificazione della propria vita. (E nel femminile questa falsificazione trova delle cause storico-culturali molto specifiche, stratificate e paralizzanti. Ne abbiamo già parlato nei nostri primi due incontri, quello sul "desiderio femminile" e quello sulla "trasmissione materna"). Ovvero, proprio quell'emergere disadattivo, che il sintomo introduce e che la donna vive come la prova della propria inettitudine, ha potenzialmente a che fare con il grido della sua forza e con la sua più profonda dignità di essere nel mondo e nel tempo della vita.

Come a dire che attraverso il sintomo - non riuscendo ad entrare con la propria autenticità nel tempo della vita - una donna prova ad entrare, con la propria autenticità, nel tempo della cura.

Si deve dunque smettere di guardare al sintomo, anzi è urgente smettere di guardare al sintomo come ad una catastrofe, come ad un disfunzionamento da correggere. Come ad una salute da ripristinare e conformare agli standard. Bisogna piuttosto intercettare la potenza disobbediente e creativa che attraverso il sintomo si manifesta. Il sintomo segnala un collasso nell'articolazione del proprio desiderio soggettivo nel tempo della vita.

- *Pietà: il tempo della cura e della creatività*

Io credo che se c'è un tempo con cui la femminilità sa confrontarsi elettivamente è il tempo dell'incontro, della cura. Ovvero una dimensione del tempo in cui l'incontro, la relazione, viene prima dell'azione, dell'astrazione e della produzione. E inevitabilmente si tratta di un tempo in cui occorre sopportare di sostare davanti al non sapere tutto, davanti al mistero.

Come ho già avuto modo di dire le volte precedenti, la capacità di accedere al tempo dell'incontro e della creatività non si compra, non si comanda. Non si costruisce con un dispiegamento lineare e chiaro, con l'impeto programmatico e appetitivo. Ma si fa strada attraverso le difficoltà impervie e gli enigmi che il "sentimento del tempo" pone alla coscienza.

Per concludere affido alle parole sublimi e spero profetiche della filosofa Maria Zambrano il mio sogno che si possano mettere in connessione nella storia – anche grazie alle risorse femminili - il tempo della vita e il mistero del tempo:

"L'angoscia in cui oggi ci dibattiamo potrà essere dissipata con rimedi nati dalla mente? (...) Non ci sarà necessità, oltre che dei saperi chiari e distinti, anche di altri, meno distinti e chiari, ma altrettanto indispensabili?"

Non ci saranno cose e relazioni tanto sottili, nascoste e indiscernibili che solo per l'intuizione e il presentimento siano comprensibili? Si potrà prescindere dall'ispirazione? Insomma, pronunciamo la parola temibile che finora abbiamo celato. Non ci sarà sempre, più che ordinando, sostenendo tutte le cose chiare e visibili, ciò che si può enumerare, non ci sarà un fondamento di mistero?

(...) Pietà è saper trattare con il mistero(...). Il mistero non si trova fuori; sta dentro ognuno di noi, ci circonda e ci avvolge. In lui viviamo e ci muoviamo. La guida per non perderci in lui è la Pietà”.

Piccola bibliografia

Carroll, L., *Alice nel paese delle meraviglie*, Mondadori

Julien, F. *Il tempo. Elementi di una filosofia per vivere*, Luca Sossella editore

Montaigne, *Saggi*, Adelphi

Rilke, R.M., *Elegie duinesi*, Einaudi

Rilke, R.M., *Vita di Maria*, Passigli Poesia

Szymborska, S. *Vista con granello di sabbia*, Adelphi

Woolf, V., *Orlando*, Mondadori

Zambrano, M., *Il sogno creatore*, Bruno Mondadori

Zambrano M., *Frammenti sull'amore*, Mimesis edizioni

Film citati

Alice in wonderland (Tim Burton, 2010)

Orlando (Sally Potter, 1992)

La posizione femminile però, per il rapporto privilegiato che le donne hanno con il sembiante, non ha niente a che fare con un presunto "eterno femminile". È ben ancorata al suo tempo e ai costumi. Così le parole conclusive di Lacan in "Appunti direttivi per un Congresso sulla sessualità femminile" valorizzano il ruolo civilizzatore dell'eros

dell'omosessualità femminile, incarnato ad un certo momento dal movimento delle Preziose, in opposizione all'entropia sociale del comunitarismo verso cui tenderebbe l'omosessualità maschile. Detto altrimenti, le donne per il fatto che non si lasciano rinchiudere in un insieme chiuso e per il loro rapporto più incredulo rispetto al sapere stabilito, sarebbero portatrici di creazione e sovversione: tutto il contrario dell'idea che le donne sarebbero poco dotate per la creazione artistica, ad esempio. Senza dubbio è da ricondurre al fatto che una donna preferisce ciò che Lacan chiama il "narcisismo del desiderio" in opposizione al narcisismo dell'ego.

Egli indica anche che "l'istanza sociale della donna sarebbe trascendente

198 | attualità lacaniana n. 12/2010

all'ordine del contratto che il lavoro fa propagare". Infatti il lavoro presuppone la prevedibilità la quale implica il contratto, il consenso delle volontà, il modello della norma, non tollera l'eccezione. Presuppone un altro identico a sé stesso, perlomeno nell'espressione della sua volontà che crede irremovibile. Una donna, per il fatto di essere più vicina all'Altro che non esiste, è anche più realista, più pronta ad affrontare il non conosciuto al quale il contratto tenta di fare barriera. La si dice incostante, la si diffama: è invece al corrente dell'inconsistenza dell'Altro.

Però questo realismo non mette le donne al riparo dalle sorprese e il paradosso è che il non avere niente da perdere le può condurre sulla strada della perdita e su quella altrettanto inarrestabile della passione, dell'amore fino al *ravage*, fino all'oblio di sé. Spesso è proprio in queste frontiere che lo psicoanalista le incontra, sui bordi più o meno immediati degli abissi della distruzione dell'altro (la rabbia femminile) o di sé stessa (che Lacan ha inizialmente designato come privazione). A questo proposito Lacan ha parlato di follia femminile, un'altra parola

per designare una forma di libertà delle donne rispetto ai limiti. Egli la distingue con precisione dalla follia clinica, presente anch'essa in soggetti femminili psicotici, ne avremo degli esempi.

In effetti le donne, se non sono psicotiche, hanno un rapporto con il godimento fallico. Grazie a questo rapporto con il semblante fallico il loro godimento trova i suoi limiti.

Tuttavia la civilizzazione, con la sua spinta all'unisex in particolare tramite la legge che regola il lavoro ma anche attraverso l'egualitarismo che questa diffonde e il rapporto speculare che instaura tra i sessi, accentua e fissa questo rapporto con il fallo presente nelle donne, sia per identificazione isterica all'uomo, sia per l'accentuarsi del dominio della donna madre all'interno della cellula familiare. Lacan vi fa riferimento quando dice che il soggetto moderno non ha più tanto un rapporto con il Nome del Padre quanto piuttosto con un "essere nominato a..." materno.

La civiltà contemporanea spingerebbe dunque le donne all'isteria anche se questo sintomo è sparito dal DSM. In compenso la psicoanalisi

Pierre-Gilles Gueguen | *Figlia, madre e donna nel XXI secolo* | 199

offre la speranza a ogni donna, una per una, di disfarsi di questo peso e di poter dare al suo essere di donna uno spazio in cui si coniughi il rapporto del suo godimento con il semblante fallico grazie a un legame d'amore con un uomo e a un accesso più moderato al godimento supplementare, pacificato dalla parola d'amore.